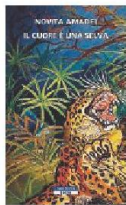


La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATRUZZI



Novita Amadei
Il cuore è una selva
Neri Pozza, 266 pp., 18 euro

E' prima di tutto una grande magia linguistica quella che lega Novita Amadei al protagonista del suo nuovo romanzo, *Il cuore è una selva* (Neri Pozza). Personaggio il cui nome non viene detto, anche se a ogni riga si riconosce la figura lacerata e lacerante del pittore Antonio Ligabue, detto "el matt". "Il matto non si limitava a riprodurre la realtà, ne smuoveva le forme invisibili e trasformava il vedere in sentire" scrive Amadei rivelando il centro del suo racconto, quello

che le preme analizzare come risultato artistico del matt, ma anche suo personale. Il matt imprime nelle forme e nei colori "una solitudine indicibile e tutta la disperazione e l'amore di cui era capace". Trasforma, appunto, il vedere in sentire, che è un modo molto preciso di descrivere il lavoro di uno scrittore.

L'idea di questa storia nasce per Novita Amadei, parmigiana che vive in Francia, dal fatto che Ligabue era stato una presenza ("più come perso-

naggio popolare che come artista") della sua infanzia. "Sono cresciuta sotto due acqueforti, una lince e un'antilope, che i miei tenevano in tinello", mi spiega. E aggiunge anche sorprendentemente che non le sono mai piaciute quelle due immagini e che, in definitiva, non le piace la pittura di Ligabue. A far risuonare in lei la voglia di scriverne è la vita dolorosa, quell'essere stato un "uomo di confine" fra tenebra e luce, fra due lingue (tedesco e dialetto emiliano), fra delicatezza e selvaggieria. Era infatti, Ligabue, svizzero-tedesco per nascita, di Zurigo, ma le vicissitudini della sua vita l'avevano portato in Italia sulle sponde del Po, a Gualtieri, da dove veniva il padre adottivo.

E' in quest'area che Novita muove il suo protagonista fra ricoveri in ospedali psichiatrici e fughe nei boschi a contatto con altre figure bislacche e con i tanti animali con cui il pittore s'identificava e che trasferiva sulla tela mescolando ai colori anche gli umori del corpo. Fedele alla cronologia del personaggio reale, l'autrice si prende ampie libertà nel raccontarne incontri e vicissitudini. Mescola per esempio la comprovata attività di traduttore al servizio dei tedeschi, che svolse Ligabue durante la guerra, a una pagina della Resistenza in cui fu coinvolta la partigiana Lucia Sarzi (nel romanzo Lucia Malerba) e inventa un finale fiabesco lontano dalla verità dei fatti offrendo al suo matt la

realizzazione di un sogno romantico inseguito invano nella vita vera. La fedeltà è altrove: nella profonda conoscenza che Amadei ha della musicalità di un dialetto, dei fili d'erba, dell'aria umida del Po, dell'intensità della luce, com'erano una volta, in una chiave di nostalgia. E così, ripensando al recente film comunque bello di Giorgio Diritti, "Volevo nascerdemi", dedicato allo stesso tema con grande aderenza ai fatti reali, mi viene da dire che essersi affidati totalmente alla bravura mimetica di Elio Germano e alla rappresentazione della "malattia" di Ligabue lascia un senso di insoddisfazione, perché non basta la stranezza o la pazzia a spiegare il genio. (Sandra Petrigiani)



Trent Dalton
Ragazzo divora universo
HarperCollins, 548 pp., 19 euro

Questa è la storia di due fratelli, Eli e August Bell, che vivono a Brisbane in Australia. Eli ha dodici anni, la voracità di un ragazzino affamato di vita, curioso di tutto e senza paure che da grande vuole fare il giornalista e che si innamora di una ragazza di otto anni più grande di lui. August invece scrive frasi nell'aria con la dita come in un tacito discorso tra lui e il Cielo e parla di rado. Fratelli diversi. Questa è la storia di una famiglia disastrosa, con una madre

drogata, un padre sempre ubriaco e un patrigno spacciatore. E' la storia di un telefono rosso nascosto in un ripostiglio, sopra uno sgabello, ed è la storia di chi si trova dall'altro capo del filo. Questa è la storia di Slim Halliday, babysitter assassino condannato all'ergastolo per aver ucciso un taxista ed essere evaso plurime volte, che si trova a badare a due ragazzini riuscendo a essere paradossalmente la figura per loro più affidabile. Questa infine è la storia vera di Trent Dalton,

che con il suo romanzo d'esordio (che diventerà presto una serie tv) ha raccontato la vicenda incredibile della sua famiglia e di come ogni uomo sia un mistero agli occhi di se stesso e degli altri.

Storie che sono tutte qui, in questo romanzo corposo che per più di cinquecento pagine tiene incollato il lettore a un racconto di formazione ricchissimo dove spunta vita da tutte le parti, dove personaggi a volte detestabili, spacciatori e assassini cruenti, svelano sempre un'umanità grande e per questo interessante da raccontare. La ricchezza dell'immaginazione, del saper inventare che è proprio degli scrittori baciati dalla creatività, qui va di pari passo con l'autobiogra-

fia. Dalton riempie il suo racconto di dettagli perché attinge alla propria storia, perché lui ha davvero avuto quella famiglia, ha davvero conosciuto e frequentato Slim Halliday e solo molti anni dopo ha saputo davvero chi fosse. Non tutti possono attingere a una biografia personale così fuori dall'ordinario - che è costata sicuramente un prezzo, almeno il fatto di averla vissuta ed esserci passati attraverso - ma non tutti la saprebbero trasformare in materia narrativa come fa Dalton. Si corre insieme a Eli, che racconta tutto in una prima persona coraggiosa e avvincente, incontro ad avventure grandi a piccole, da cui a volte si vorrebbe sfuggire e a volte rimanere aggrappati. Si finisce

immischiati in una lotta tra due bande rivali che spacciano eroina, tra l'amicizia fra due fratelli che si parlano appena ma che si capiscono del tutto, che sopravvivono in modo diverso alla stessa famiglia, che divorano l'universo in modi ostinati e contrari.

Si passa dalla violenza più cruda alla dolcezza più commovente grazie a una scrittura visiva, a capitoli che scorrono come scene di un film rendendo il racconto vivido e coinvolgente. Si parteggia per tutti e per nessuno ma questo non importa perché si ha la sensazione di essere dentro una grande storia, di assistere a un'avventura da cui tutti usciranno cambiati. E desiderosi di divorare il proprio universo. (Gaia Montanaro)



Marcello Domini
Di guerra e di noi
Marsilio, 670 pp., 21 euro

Medico chirurgo e docente universitario, Marcello Domini esordisce in letteratura con un romanzo-fiume, ambientato nell'Italia dilaniata dalle due guerre mondiali e dalla dittatura.

Riccioiti è un ragazzino di appena nove anni, quando apprende della morte del padre, caduto sul Carso. I destini suoi e del fratellino, Candido, devono necessariamente separarsi: il piccolo resta in campagna nel mulino di famiglia, con la madre; Riccioiti in-

vece è costretto a misurarsi con la durezza del collegio, deve crescere in fretta e imparare a difendersi.

La storia dei due fratelli, ambientata a Bologna e nella campagna circostante, è il perfetto affresco di un'Italia per lo più agricola, trascinata nel vortice della storia dall'ascesa al potere del fascismo. Anche Riccioiti, giovanissimo, partecipa allo squadristico, sulle orme di Leandro Arpinati, un carismatico fascista "della prima ora" e anzi socialista con Mussolini fin

dall'anteguerra. Pur essendo il capo del fascismo bolognese, Arpinati è un uomo di solidi principi, dotato di rettitudine e senso dell'onore. Riccioiti gli deve tutto, e resterà per sempre legato a lui, tanto da farne il suo prezioso consigliere e punto di riferimento, anche quando costui assumerà posizioni sempre più critiche nei confronti del fascismo e di Mussolini, fino a essere spedito al confino. Un po' alla volta, Riccioiti prende coscienza della realtà e impara, nel corso della vita, che esistono fascisti onesti, idealisti o semplicemente realisti, che credono nel valore della parola data e che non rinunciano alla loro indipendenza di giudizio; ma anche fascisti odiosi, arroganti, profittatori, ben insediati nei

posti di potere.

"Sono stato fascista, come sai bene - dice Arpinati - e anch'io da giovane ero irruente, affrettato, impaziente. Volevo tutto e lo volevo subito. L'attesa per me era noia, tempo perso, non bisognava aspettare, mai. Poi mi hanno mandato al confino e lì ho imparato che la noia non esiste: è la nostra mente a crearla. Ho imparato che tutto ha un senso e saper aspettare è qualcosa che c'entra con la filosofia".

Arriva la guerra, il tempo dell'odio e della vergogna, con il suo inevitabile portato di assurdità, di violenza, di disposizioni grottesche e irrazionali. La vita quotidiana è sconvolta dal mercato nero, da soprassi piccoli e grandi, fino ai bombardamenti, alla lotta par-

tigiana, alle rappresaglie. Di tanto in tanto, il tono epico e tragico del romanzo si stempera nell'allegria di qualche episodio da burlesca, e nel frequente ricorso al dialetto romagnolo, che conferisce al racconto il timbro di un'ironia popolare.

Di guerra e di noi è un libro toccante e amaro, che distribuisce con criterio equanime torti e ragioni, e che non nega a chi ha sbagliato l'opportunità di un riscatto. Arriva infine la Liberazione, e con essa la vendetta, quella particolare forma di giustizia che non sa distinguere e che non lascia scampo.

"Non esiste l'uomo nuovo, Ciotti. Esiste l'uomo, che è sempre lo stesso da migliaia di anni". (Alessandro Litta Modigliani)



Peter Sloterdijk
Il quinto "Vangelo" di Nietzsche
Mimesis, 120 pp., 10 euro

Il 25 agosto del 1900, dopo aver trascorso gli ultimi undici anni della sua vita con la mente offuscata dalla malattia, moriva a Weimar Friedrich Nietzsche, uno dei più significativi filosofi del XIX secolo, capace di lasciare una traccia assai importante e ancora viva nella storia del pensiero occidentale. A cento anni esatti dalla sua scomparsa, il 25 agosto del 2000, sempre a Weimar, su di lui pronunciò un ampio discorso Peter Sloterdijk, il filosofo tedesco nato nel 1947,

una delle figure più interessanti e discusse del panorama culturale europeo contemporaneo. Le parole pronunciate in quell'occasione da Sloterdijk vengono ora riproposte in un volumetto che accoglie pure un'utile Postfazione di Gianluca Bonaiuto, che avverte subito il lettore che il ricordo di Nietzsche serve a Sloterdijk per fare i conti con se stesso. D'altro canto, egli non ha mai negato il proprio debito intellettuale nei confronti dell'autore dello Zarathustra.

stra, l'opera alla quale, peraltro, l'autore fa costante riferimento anche nel discorso commemorativo. Il 13 febbraio del 1883, da Rapallo, Nietzsche scrive al proprio editore per comunicargli di aver concluso la redazione di un "volumetto (di appena cento pagine), un libro per tutti e per nessuno. Si tratta di una 'composizione poetica', o di un quinto 'Vangelo', oppure è qualcosa per cui non esiste ancora una definizione: è la mia opera di gran lunga più seria e anche più allegra, e accessibile a chiunque". Di quale ulteriore buona novella si tratti, l'autore lo spiega in una lettera inviata all'amica scrittrice Malwida von Meysenbug il 20

aprile del 1883: "E' una storia meravigliosa - si legge nella missiva - io ho sfidato tutte le religioni e scritto un nuovo 'libro sacro'! E, detto in tutta serietà, è un libro serio come qualunque altro libro sacro, anche se introduce il riso nella religione". Afferma Sloterdijk, riferendosi alle convinzioni nietzscheane: "Nella sua visione, l'antica tetraide dei Vangeli non è altro che un prontuario per malignare sul mondo in favore dei vendicativi e degli indolenti, un libro redatto e interpretato dalla casta par excellence, quella che crea dipendenza, quella dell'epoca metafisica, dei preti-teologi, degli avvocati del nulla e dei loro moderni successori - giornalisti e filosofi

idealisti". Sloterdijk sostiene che il quinto Vangelo di Nietzsche è il lieto messaggio di un uomo la cui "missione è distruggere la competenza comunicativa dei velenosi", facendo piazza pulita delle tante illusioni che, per secoli, hanno ingannato gli uomini, prima fra tutte la religione cristiana. In questo contesto, due particolari della biografia di Nietzsche risultano significativamente sorprendenti: l'autentica pietà cristocentrica che pervade alcune poesie da lui composte in età giovanile e il fatto che in vari biglietti scritti da Torino ad alcuni suoi amici, tra la fine del 1888 e i primi del 1889, egli abbia scelto di firmarsi "il Crocifisso". (Maurizio Schoepflin)

